

5. LE ISTITUZIONI DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA ALLA PROVA DI SOCIAL NETWORK

di Giovanni Guzzetta

5.1 *La profezia che si autoavvera*

È ormai un luogo comune che lo sviluppo tecnologico abbia prodotto delle trasformazioni talmente profonde nella vita pubblica (oltre che privata) dall'aver ormai investito le fondamenta dell'assetto tradizionale del "governo democratico".

Questa convinzione ha prodotto reazioni che tendono a estremizzarsi sempre di più tra i sostenitori entusiasti di una svolta epocale per la democrazia e tra coloro che non esitano a evocare i toni della tragedia di fronte all'imminente rischio di catastrofe politica, cui saremmo ineluttabilmente condannati proprio a causa di quelle trasformazioni.

È già sufficiente questa considerazione per comprendere la difficoltà d'interpretare ciò che sta avvenendo intorno a noi. E anche, probabilmente, per segnalare che la menzionata polarizzazione è già di per sé un segno della disgregazione della *koiné* culturale sulla quale la democrazia novecentesca ha potuto costruire il proprio fondamento legittimante.

L'effetto combinato di tali estremizzazioni è infatti quello di determinare una concorrente delegittimazione del presente, evocando, da un lato, l'imminente irruzione di un futuro palingenetico o, al contrario, l'ineluttabile tracollo degli equilibri del passato.

Ora, se si considera che, dall'origine delle forme politiche, ogni assetto di governo ha potuto affermarsi e sopravvivere finché è stato in grado di determinare una legittimazione dell'autorità "costituita" e propiziare conseguentemente comportamenti prevalentemente spontanei di osservanza delle norme della convivenza, la congiunta conclusione della imminente fine della democrazia così com'è stata conosciuta sinora (affermazione in qualche modo condivisibile in entrambe le prospettive estreme descritte)

è di per sé un evento in grado d'isciversi nel solco delle profezie che si autoavverano, con l'effetto netto di una complessiva delegittimazione.

Il rischio, pertanto, non è solo che il modello democratico attraversi un periodo di grande turbolenza e trasformazione, ma che si diffonda la convinzione che non è possibile trovare un consenso condiviso su ciò che esso sarà, se mai sarà qualcosa, con la conseguente ineluttabile erosione della capacità legittimante del modello, destinata a riflettersi sulla (riduzione della) spontanea

propensione all'osservanza delle norme sulla convivenza che in esso trova(va)no il proprio fondamento.

Certo gli entusiasti della rete sono certamente convinti che, una volta affermatesi le magnifiche e progressive sorti del nuovo modello che essi propugnano, una nuova legittimazione si imporrà, con il conseguente effetto di assicurare effettività alla nuova architettura del potere. Solo un osservatore ingenuo, però, può immaginare che questa "rigenerazione", ammesso che si affermi e riesca effettivamente ad attecchire, possa avvenire in tempi così brevi da evitare che il corrispondente processo di (in tesi auspicata) erosione delle fondamenta del passato non ci collochi abbastanza a lungo in una terra di nessuno in cui il futuro sfolgorante non vi è ancora e il presente è consegnato all'anarchia di una delegittimazione delle vecchie forme politiche, senza essere ancora riassorbita nell'ordine legittimante della forma politica "nuova".

Insomma, la prospettiva della cesura ineluttabile tra passato e futuro, che entrambe le posizioni estremiste condividono, rischia di rivelarsi egualmente deflagrante sulla tenuta degli ordini politici.

Non foss'altro che per questo motivo, è auspicabile indagare se vi sia uno spazio per la costruzione di paradigmi che valorizzino gli spazi di continuità nella trasformazione, piuttosto che lo scontro di *aut aut* assertivamente inconciliabili.

5.2 *La mappa delle questioni*

L'ampiezza del dibattito, anche scientifico, sul tema, ci consegna la consapevolezza che nessuno, ad oggi, è ancora riuscito a trovare una

chiave interpretativa e un paradigma risolutivo che possa consentire di costruire un nuovo modello, tanto più se in una prospettiva di continuità e non di cesura. Come in tutte le fasi di passaggio, la virtù più difficile da esercitare è quella della pazienza, soprattutto a fronte delle estremizzazioni entusiastiche o apocalittiche che, seppur di segno opposto, si connotano entrambe per una buona dose di estremismo ideologico.

La virtù della pazienza richiede innanzitutto di compiere un'opera di laica mappatura delle questioni, conservando la consapevolezza che, ogni tornante della storia, generale e politico- istituzionale, le svolte, involutive o risolutive che fossero, raramente sono state percepite con largo anticipo, ma hanno spesso fatto irruzione in modo inatteso e imprevedibile, per essere poi concettualizzate solo a posteriori.

La prima considerazione da svolgere, in questa prospettiva, è che la digitalizzazione dell'esistenza non investe solo la democrazia rappresentativa, ma lo stesso paradigma democratico. Questo, infatti, è stato costruito, storicamente intorno a tre capisaldi.

Il primo, più evidente, è quello di una forma organizzativa fondata sulla premessa della eguale dignità (e potere) politico di ciascun cittadino "una testa un voto". Una forma organizzativa che ha avuto poi una propria articolazione interna a seconda di come si risolvessero due conseguenti questioni: a) quale tecnica d'imputazione utilizzare per ricondurre la decisione pubblica al popolo (di qui la fondamentale alternativa tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa); b) quale tecnica di decisione per formare la decisione pubblica (del popolo direttamente o delle assemblee rappresentative): le varie modalità di articolazione della decisione di maggioranza, con le sue innumerevoli varianti che vanno dalla maggioranza semplice fino, ipoteticamente, all'unanimità (non dimentichiamo ad esempio che la Convenzione europea che, qualche anno fa, elaborò il progetto di Trattato- costituzione per l'Europa, assunse come tecnica di decisione proprio quella del "consenso").

Il secondo caposaldo del paradigma democratico è quello fondato sull'idea della necessità del dibattito pubblico, come premessa e componente del decidere, e dunque sulla centralità della comunicazione

aperta, innestata su un processo pertanto non istantaneo e non autoreferenziale.

Il terzo caposaldo è quello che il paradigma democratico non è mai stato, nell'esperienza del costituzionalismo novecentesco, un assoluto, ma è sempre stato composto di altri paradigmi, ritenuti altrettanto cruciali, quali, per citare i principali, il paradigma liberal-garantista (radicato nell'esperienza, anche pre-democratica, dello stato di diritto) e, talvolta, il paradigma della separazione verticale del potere secondo il modello federalista o regionalista. Paradigmi concettualizzati nella nozione di separazione funzionale dei poteri.

Insomma l'elemento democratico è sempre stato un tassello di un ingranaggio più complesso, come ricorda il comma 2 dell'art. 1 della nostra costituzione ("la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione").

Si deve riconoscere che tutti e tre questi capisaldi devono oggi confrontarsi con la rivoluzione tecnologica e con i processi culturali che essa ha innescato.

5.3 Il superomismo del sé virtuale

Prima di esaminare tali impatti conviene sintetizzare quelli che, a mio parere, sono gli aspetti dei processi culturali, indotti dalla rivoluzione tecnologica, che hanno più immediata rilevanza sulla dimensione delle forme della politica.

Per esigenze di sintesi mi pare opportuno segnalare soprattutto due fenomeni, che trovano le proprie coordinate nella trasformazione della dimensione spazio-temporale dell'esistenza nell'era presente.

Sul piano spaziale (inteso, anche, per quel che qui interessa, nel senso virtuale di perimetro che si può raggiungere cognitivamente, informativamente, relazionalmente) si riscontra, com'è noto, una dilatazione pressoché illimitata delle possibilità di espansione della personalità. Ciascuno "accede" a conoscenze, informazioni e relazioni senza praticamente scontare alcun limite situazionale. E se la possibilità virtuale di raggiungere chiunque (ed essere virtualmente ovunque) non esiste più, la conse-

guenza è anche la percezione di una inedita "centralità" del soggetto, che – sempre virtualmente – ritiene di non poter essere escluso da nessuna arena e non necessita di alcuna "mediazione" per accedere. La convinzione, giusta o sbagliata che sia, dell'abbattimento dei limiti "tecnologici" all'accesso, la "liberazione" dal limite mediatico, esonda da quello specifico settore e tende a rendere intollerabile l'esistenza di ogni altra limitazione: informativa, decisionale, cognitiva. Di qui la difficoltà di accettare le esclusioni. Ogni esclusione.

Di qui, anche, un'assai concreta tentazione di torsione superomistica del sé virtuale.

Sul versante della dimensione temporale, invece, si è verificato il fenomeno solo apparentemente opposto, nel senso che il "tempo" ha subito una straordinaria contrazione. Le potenzialità del

qui e ora allontanano drasticamente il passato e il futuro, rendendo il presente un luogo sempre più "decisivo" dell'essere; il segmento in cui si possono mettere in gioco tutte le potenzialità del sé. La profondità dia-cronica, quella che ha bisogno di "distendersi" nel tempo, invece, perde salienza e con essa tutti gli aspetti connessi: la dimensione della continuità, della progettualità e dell'edificazione nel futuro, del dispiegamento, la dimensione speculativa e riflessiva. Tutto ciò che ha bisogno di tempo, rischia di diventare incompatibile e mal sopportato, rispetto all'urgenza di essere presenti nel presente.

Inoltre, se tutto (o moltissimo) si gioca nel *qui e ora*, e persino nell'istante, il destino, le emozioni, le opportunità e le frustrazioni sono tutte concentrate nello spazio condensato del momento, producendo così una concitata accumulazione di energia individuale, sociale e politica tanto più potenzialmente dirompente (nel bene e nel male) quanto più essa è concentrata. Salvo poi, però, quella stessa energia, perdersi immediatamente dopo per l'imporsi della cesura che inaugura l'irruzione del momento successivo. L'alternarsi istantaneo di accumulazione e consumazione, riempimento e svuotamento (anche psichico ed emozionale) sono forse l'aspetto che più caratterizza l'esistenza digitale.

La risultante di queste tendenze è quella, per l'appunto, di una dila-

tazione segmentata, che rompe la continuità del soggetto, rendendolo parcellizzato nella sua immediatezza: virtualmente totale, ma necessariamente subito e ora, senza alcuna garanzia (o aspettativa) di continuità.

A ciò si aggiunga che questa dilatazione segmentata dall'immediatezza è moltiplicata dalle interazioni orizzontali che creano pluralità di combinazioni (ed echi amplificanti) ma sempre nelle modalità spazio-temporali descritte.

Quelli tratteggiati sono schizzi di un profilo identitario che, ovviamente, non va assolutizzato. Non si tratta cioè di definire i caratteri di un nuovo "uomo a una dimensione", ma di registrare alcune tendenze peculiari, molto presenti e diffuse, che si aggiungono alla complessità con cui si esprime la soggettività nell'epoca contemporanea.

E se, certo, non è nelle mie capacità o competenze di valutare gli impatti antropologici, sociologici o psicologici di questi tratti caratterizzanti l'esistenza digitale, mi pare certo, però, che questi fenomeni abbiano un impatto evidente nel modo in cui viene vissuta la dimensione "politica".

5.4 Dilatazione segmentata e forma organizzativa della democrazia

È evidente il perché i caratteri dell'esistenza tecnologica determinino una tensione rispetto alle forme organizzative tradizionali della democrazia. E da più punti di vista.

L'aspetto che più comunemente si sottolinea è quello relativo all'indebolimento che la giustificazione tradizionale della democrazia rappresentativa subisce nel momento in cui vengono meno le barriere tecnologiche a una potenziale partecipazione permanente del cittadino alla vita pubblica. Tale circostanza, infatti, renderebbe ancor più evidente la natura problematica della democrazia rappresentativa rispetto all'ideale cui essa si vuole ispirare, in forza dell' (indubbiamente accattivante e di per sé convincente) argomento che la delega decisionale non può mai equivalere all'esercizio che il titolare del poter può compiere direttamente.

Alla luce delle premesse che ho cercato di tratteggiare, la problematizzazione della democrazia rappresentativa però mi sembra ancor più

radicale. Il punto, cioè, non mi pare solo legato al superamento di una barriera "tecnica" alla partecipazione, ma anche, e soprattutto, alla pretesa che connota la soggettività nel contesto dell'esistenza tecnologica in relazione alla dilatazione spazio-temporale di cui parlavo.

La convinzione di una nuova centralità acquisita, unita all'insofferenza per ogni forma di esclusione (non solo tecnologia e

partecipativa, cioè) si salda infatti con la pretesa di immediatezza della manifestazione della soggettività e con la refrattarietà nei confronti di ogni dimensione dia-cronica e processuale che si prolunghi nel tempo. Da questo punto di vista il modello della democrazia diretta, che si manifesta in singole decisioni istantanee e definitive, risolte in un unico atto, secondo lo schema Sì/No proprio del pronunciamento popolare, ha una forza di fascinazione che va molto al di là della constatazione della mera possibilità materiale del suo esercizio.

Se a ciò si aggiunge l'oggettiva svalutazione del momento speculativo, come tempo "inattivo" (per definizione non istantaneo) della riflessione, si comprende come finisca per non essere adeguatamente considerato, e per essere persino svalutato, il carattere processuale della democrazia rappresentativa. La quale d'altronde, per conto suo, fin troppo spesso ha fatto percepire la discussione come sinonimo di inconcludenza, anche per il carattere rituale e partigiano del suo svolgimento.

Né un argine alla contestazione del modello rappresentativo può essere individuato, in questo contesto, nell'argomento, spesso utilizzato, ma che rischia di risolversi in un boomerang, secondo il quale le manifestazioni della democrazia diretta sarebbero prive di quel contenuto di "competenza", che invece è assicurato dal primo. Si tratta infatti di un terreno scivoloso, perché rischia di risolversi in

un'obiezione elitista alla pretesa partecipativa, contraddicendo la logica stessa del fondamento democratico, che è, e rimane, ancorato al postulato dell'eguaglianza politica di tutti i cittadini, a prescindere dalle competenze soggettive (una testa/un voto).

Proposte, che pur si sentono circolare anche in ambienti culturalmente avvertiti, secondo le quali la democrazia richiederebbe la previa

attribuzione di una sorta di "patentino" per accedere ai processi decisionali, costituisce un'aberrazione del fondamento democratico e ci ricolloca in una prospettiva storica decisamente "altra".

Perché, se è certamente vero, che la svalutazione della competenza è anch'essa un assai possibile portato dell'esistenza tecnologica – nella misura in cui il mito della centralità spazio-temporale con venature superomistiche, implicando un refrattarietà all'esclusione da qualsiasi "arena", può applicarsi anche all'"arena" della conoscenza – rimane un cattivo argomento quello di contrapporre una presunta competenza soggettiva dei rappresentanti a un'altrettanto presunta incompetenza soggettiva dei rappresentanti. Il tema della consapevolezza e ponderazione, anche tecnica, delle scelte, infatti, non può essere posto su di un piano soggettivo, in cui fin troppi argomenti possono essere spesi per dimostrare l'infondatezza di fatto e l'irrelevanza teorica, dal punto di vista del pensiero democratico, della presunta superiorità dei rappresentanti.

Il problema dell'assunzione di decisioni tecnicamente appropriate non sta infatti nel patrimonio di abilità competenziali (soggettive) del decisore, quanto nell'organizzazione del processo di decisione e nella capacità del decisore di disporre di strumenti conoscitivi adeguati: in buona sostanza, dunque, nel buon funzionamento dei processi (in quanto il "conoscere" costituisce un segmento qualificante del processo di "deliberare"), non nella presunta sapienza dei decisori secondo le dottrine elitiste della *sanior pars*.

5.5 Dilatazione segmentata e dibattito pubblico

L'identità dilatata e segmentata dell'esistenza digitale mal si concilia, inoltre, con l'idea e le forme tradizionali del dibattito pubblico. Questo, infatti, secondo il modello condiviso della forma democratica, è caratterizzato da due elementi fondanti: la tendenziale unicità dell'arena nella quale tutto il dibattito converge e la continuità diacronica del confronto. Certamente sul piano strettamente storico e fattuale l'arena unica del dibattito pubblico è stata spesso una finzione, soprattutto nel momento della trasformazione dello Stato da monoclasse, a pluriclasse, e dunque

dal mo
Ma i si
duzion
verso l'
dur
ricame
dei sog
battite
Og
ralità
(anch
name
delle
luog
In
quei
cula:
teri,
dim

5.6

inc
nov
di
ste
ro:
re
ra
sil
co
n
to
I

dal momento in cui si è completamente affermata l'istanza democratica. Ma i sistemi politici hanno sempre potuto contare su meccanismi di riduzione della complessità e di unificazione del contesto politico, attraverso l'opera dei partiti politici ad impronta ideologica (e

dunque portatori di meta narrazioni che si confrontavano, anche teoricamente, l'una con l'altra) e attraverso l'assorbimento o la repressione dei soggetti politici e delle opinioni che rifiutavano l'arena comune del dibattito pubblico.

Oggi, invece, l'orizzonte della dilatazione segmentata prolifera sulla pluralità di arene la cui interazione, non solo non è strutturata in alcun modo (anche per il declino dei soggetti collettivi), ma, per le modalità di funzionamento di alcune di esse, espressamente esclusa (si pensi al fenomeno delle *echo chambers* e delle *filter bubbles*) o utilizzata essenzialmente come luogo di scontro e non di confronto.

Inoltre, come accennavo, la logica del dibattito pubblico presuppone quei requisiti di continuità, progettualità costruttiva, dispiegamento, speculazione e riflessività che caratterizzano il confronto diacronico. Caratteri, come si è già detto, fundamentalmente incompatibili con la dimensione dell'istantaneità segmentata.

5.6 Dilatazione segmentata e separazione dei poteri

Anche la prospettiva relativistica propria del modello democratico, incastonato nell'architettura concettuale elaborata dal costituzionalismo novecentesco e riassunta nella nozione di separazione dei poteri, rischia di subire un profondo scossone a causa delle possibili proiezioni dell'esistenza digitale sulle forme del politico. Come si è detto, l'istanza superomistica del sé virtuale, infatti, mal si concilia con i presupposti della reciproca esclusione delle sfere del potere imposta dal principio di separazione. La dilatazione dello spazio virtuale rende mal tollerabile la possibilità dell'esclusione dalle possibili arene del decidere, con la conseguenza che la natura (normativa, provvedimentoale, o giurisdizionale) della decisione può non apparire di per sé come un limite alla pretesa decisionale del soggetto.

Del resto, la concezione garantista su cui poggia il principio di legalità (o la *rule of law*), presuppone una distinzione tendenzialmente irriducibile tra la funzione normativa che presiede alla previsione della fattispecie normativa, da un lato, e quella consistente nell'applicazione della stessa al caso concreto. Così come nettamente distinte sono le forme di legittimazione dei circuiti che mettono capo a quelle funzioni: la legittimazione (direttamente o indirettamente) politica per la definizione del fondamento sostanziale della legalità e quella tecnico-burocratica per l'applicazione dello stesso, in particolare, quando si tratti di esercizio della giurisdizione.

L'insofferenza per la dimensione tecnico-professionale, come criterio di limitazione dell'accesso al soggetto digitale, è ancor più evidente se si considera che, a differenza di essa, la dimensione "politica" si muove, invece, al di fuori di vincoli predeterminati. La politica, al suo stato puro, è il luogo delle scelte di opportunità, per

definizione libere, legate esclusivamente alla "valutazione" che di esse compie il titolare. Nella prospettiva dell'esistenza digitale non sorprende, dunque, che l'assolutizzazione della dimensione soggettiva esaltata da una dimensione spazio-temporale dilatata nei confini e massimizzata, seppure nell'attimo in cui si esprime, finisca per indurre la tentazione dell'assolutizzazione della democrazia intesa come espressione della sovranità di ciascun singolo individuo. Sovranità che, se così intesa, finisce per non incontrare alcun limite, nemmeno nell'attività di giudicare, nemmeno, come ricorda Hans Kelsen, allorché si tratta di decidere se liberare Gesù o Barabba. Anche in quel caso cioè l'assolutizzazione della democrazia, espressa nella forma del plebiscito, prevalse sull'esigenza di garanzia.

5.7 Più che una conclusione, un inizio

Sarei in contraddizione con quanto ho affermato in esordio se dicessi che, a questo punto, è possibile trarre qualche conclusione.

La verità è che la sfida al paradigma del costituzionalismo liberal-democratico è aperta. Ed è una sfida che non si risolve trincerandosi dietro

alla demoniz

Il percors

Si tratta i metamorfosi l'impatto sul trasformazio nerali della s mensioni f intersoggetti ccessi di form (innanzitutto) zione, dello : tura comuni

Per quant si tratta fors dello svilupp sizioni riten

Un buon mocrazia rap come altern: questo, a mi piuttosto di alternative cl notati di pre bero vedere.

storicame identificato tali forme s tempo, la de tima si doma tato la prima

Ed è, a ta il problema

alla demonizzazione di ciò che, intorno a essa, accade.

Il percorso da compiere invece è molto più complesso.

Si tratta innanzitutto di indagare sempre più a fondo la natura delle metamorfosi che stanno avvenendo. E ciò partendo dal presupposto che, l'impatto sulle forme della politica non è che uno degli effetti riflessi di trasformazioni psicologiche, sociologiche e antropologiche ancor più generali della soggettività umana. A cominciare dalla trasformazione di dimensioni fondamentali del sé, come quella della relazione intersoggettiva, della speculazione, della selezione informativa, dei processi di formazione delle scelte individuali, della selezione degli interessi (innanzitutto propri), della capacità critica come fattore di trasformazione, dello statuto del pensiero e della razionalità, soprattutto nella natura comunicativa.

Per quanto poi riguarda più da vicino le categorie dell'agire pubblico, si tratta forse di ricominciare dalle origini e di ripercorrere il cammino dello sviluppo del pensiero politico, non dando più per scontato acquisizioni ritenute, a torto o a ragione, irreversibili.

Un buon banco di prova, allora, può esser quello di ridiscutere la democrazia rappresentativa non a partire da sé stessa, ma a partire da essa come alternativa (l'unica?) ad altre forme della partecipazione. Per far questo, a mio parere, non vale tanto la pena di tesserne le lodi, quanto piuttosto di interrogarsi se, anche oggi, anche nell'era digitale, le forme alternative che a essa vengono proposte, presentino effettivamente i connotati di prevalenza assiologica e performativa che in essi taluni vorrebbero vedere. Perché, almeno

storicamente, se è pur vero che l'ideale democratico è stato da sempre identificato con forme ritenute espressione di democrazia diretta e che tali forme sono ricondotte a esperienze che precedono, in ordine di tempo, la democrazia rappresentativa, bisognerà che i critici di quest'ultima si domandino per quali ragioni essa, a un certo punto, ha soppiantato la prima.

Ed è, a tal proposito, da ritenere, perfino leggendo J.J. Rousseau, che il problema della democrazia diretta sia stato solo quello dell'insupera-

bilità (sinora) di un suo deficit tecnico- organizzativo.

Senza dimenticare che, qualsiasi sia la risposta a questa domanda, è consustanziale all'idea democratica (anche nel caso della democrazia rappresentativa) che essa non debba essere mai vista come un approdo o una conquista definitiva, ma come un'esperienza dell'uomo e, in quanto tale, sempre fallibile e sempre migliorabile.

6. L'ESIS di Gioi

Irale del
che la
matole
per cia
trovare
compe
cazion
di Fac
Bei
cherò
dono
comu
smart
avrani
creato
devor
rapidi
cresci
perch
non a
stesso
e app
ziché
altro,